

SIMposio

di storia della conflittualità sociale

XV edizione

25-28 luglio 2019

Fattoria Il Poggio, Parco naturale isola Polvese (lago Trasimeno)
Castiglione del Lago (PG)

Storie in Movimento
«Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale»
«Zapruder World. An International Journal for the History of Social Conflict»
c/o Archivio storico della nuova sinistra "Marco Pezzi", c.p. 304 - 40100 Bologna

www.storieinmovimento.org
info@storieinmovimento.org

segui su

facebook.com/simzapruder | twitter.com/rivistazapruder
mastodon.bida.im/@zapruder | storieinmovimento.academia.edu

sostieni SIM

storieinmovimento.org/about/support-us/
5x1000: c.f. 91309100377

GIO 25 luglio
h. 17:00-20:00

1 - L'Onda: come raccontarla?

COORDINA: ILENIA ROSSINI

DIALOGANO: ARCHIVIO DEI MOVIMENTI SOCIALI - 14 DICEMBRE, ILARIA BRACAGLIA, DANIELE D'AMBRA, DINAMOPRESS, ANTONINO SCIOTTO

«Ma i *book bloc* ce l'avevamo durante l'Onda o nel 2010?»: a un decennio di distanza dall'inizio di quello che, a oggi, rimane l'ultimo grande movimento studentesco di protesta, dubbi come questo dimostrano la difficoltà dei/delle militanti di allora a collocare cronologicamente gli eventi di quel triennio di mobilitazione quasi continua.

Nell'ottobre 2008, infatti, iniziava la cosiddetta "Onda", un movimento - nato inizialmente contro i tagli all'istruzione - in cui furono mobilitati per mesi studenti e studentesse, insegnanti, ricercatori/trici, militanti e mondo della cultura. Si trattava - almeno a oggi - dell'ultimo movimento di conflitto e di politicizzazione di massa su scala nazionale, che affermava ancora - carico dell'ottimismo della volontà - che «noi la crisi non la paghiamo», prima che si affermassero l'etica dei sacrifici e il realismo capitalista.

A dieci anni di distanza sembra ormai necessario interrogarsi sulla forza, sui limiti e sull'eredità di quel movimento anche attraverso le lenti della storiografia e delle scienze sociali. Il problema principale è quello delle fonti: nel 2008-2010 indymedia non esisteva già più (anche se era ancora online), le comunicazioni avvenivano attraverso mailing list, molti dei siti e dei blog di allora non sono più online e in pochi/e hanno conservato copie di volantini, comunicati e manifesti.

Il racconto dell'Onda, dunque, al momento non può che partire da *noi*, da coloro che presero parte alle mobilitazioni e che oggi non sono solo *testimoni* e *conservatori di materiale archivistico* ma, spesso, ancora *militanti* e in molti casi *ricercatori e ricercatrici* che si occupano proprio di movimenti e conflittualità sociale.

Archivio dei movimenti sociali - 14 dicembre, *Un contributo di parte*

Il movimento contro la riforma Gelmini, conosciuto anche come "Onda anomala", ha rappresentato uno spartiacque fondamentale nella storia dei "nuovi movimenti sociali". Il fondo documentario ad esso dedicato nel nostro archivio ben rappresenta la sua importanza: da un lato le carte "interne" al movimento testimoniano la proliferazione di un'intensa mobilitazione, dall'altro il dibattito di cui abbiamo testimonianza è una dimostrazione di come il protagonismo studentesco di quegli anni abbia scalfito la bolla di autoreferenzialità nella quale si era immobilizzata la sinistra antagonista dai tempi del movimento no global.

Consapevoli della parzialità irriducibile propria della memoria dei movimenti, il nostro contributo vuole essere un punto di vista situato e di parte. Pensiamo infatti che sia possibile una narrazione dell'Onda a partire dal lascito documentario di una singola esperienza o, nel nostro caso, di un singolo collettivo. Le carte del Collettivo universitario autonomo di Torino, in questo senso, non esauriscono sicuramente la complessità del fenomeno. Ci permettono, però, di ricostruire le

traiettorie di un soggetto politico sviluppatosi nell'arco di 15 anni e che si è trovato a relazionarsi dialetticamente con una mobilitazione sorprendente per dimensioni e incisività. Come questa realtà – e le soggettività che la componevano – siano state trasformate dal movimento e come, a loro volta, abbiano provato a incidere sul suo sviluppo sono le domande aperte con le quali vorremmo confrontarci.

Desideriamo quindi stimolare una riflessione, necessariamente corale, che restituisca almeno in parte la ricchezza e l'intensità di quegli anni. Un primo piccolo contributo a un possibile dibattito storiografico sui nuovi movimenti.

Ilaria Bracaglia, *Non è mai troppo tardi per avere un'infanzia felice*

Personale è politico e così il mio contributo.

Personale era ruvido, senza sorrisi: una disoccupazione aveva anticipato la crisi economica producendo violenza nella mente e nel corpo; un incubo con un solo spiraglio: sognare insieme concretamente.

L'università mi accolse attraverso i suoi più dolcemente irrequieti studenti che mi aiutarono a uscire dall'isolamento con assemblee e manifestazioni senza posa: il senato, il 14/12, la tangenziale. Scrivevo montagne di appunti felice, innamorata di quel movimento che andava dalla mia microvita alle primavere arabe spagnole francesi.

Imparai a parlare in pubblico non durante le lezioni, ma durante le assemblee: gestire l'emozione, i turni di parola, il rispetto dello spazio condiviso.

I lacrimogeni del 14/12 finirono in una danza che entrò in una notte bianca dell'università, ma non dissi mai a nessuno da dove era nata. "Uno spirito libero può esistere solo in un corpo liberato" recitava lo striscione con cui Isadora Duncan partecipò alla Rivoluzione d'ottobre.

La gratitudine per chi mi permise di citarla è immensa: dicendolo mi riprendevo il corpo, la libertà, gli ideali tramite un lavoro che è ancora faticosamente in corso.

Politico è il ricordo di un libricino con gli intenti dell'Onda, tra cui un volantino che concludeva: "Vogliamo studiare con lentezza". Ricordo compagni* volutamente fuori corso, utopie quotidiane che mi hanno tenuta in vita.

Durante l'Onda ho imparato che non ci sono momenti troppo cupi da impedire l'entusiasmo. Grazie a tutt*.

Daniele D'Ambra, *La rifrazione dell'Onda*

L'Onda è il primo movimento di massa divampato a seguito della crisi esplosa tra il 2007 e il 2008.

A circa dieci anni di distanza i problemi strutturali che vi hanno dato origine restano irrisolti.

Ma cosa hanno in comune i Book bloc con i Gilet gialli? O le piazze occupate in Spagna con un referendum su un piano di rientro del debito?

Ad un primo sguardo, questi movimenti sono tutti il prodotto della crisi del capitalismo globalizzato e della conseguente fine della grande illusione di un benessere diffuso, propagandato dal pensiero liberista con la caduta del muro di Berlino.

Possiamo notare delle somiglianze su questioni ancor più specifiche che hanno caratterizzato questi movimenti e la cui mancata risoluzione ne ha determinato la sconfitta o addirittura l'avvicendamento politico e sociale, come nel caso italiano.

Questioni aperte, chiavi di lettura del nostro recente passato quanto del presente come il tema della democrazia e delle modalità decisionali, il rapporto con le organizzazioni politiche e sindacali tradizionali, la capacità rivendicativa e di creazione di istituzioni di contro-potere reale, la costituzione di nuova soggettività politica.

A partire dall'esperienza diretta, dalla memoria del movimento studentesco dell'Onda e dal ciclo di lotte che questo ha innescato in Italia, dopo dieci anni vorremmo tentare una prima analisi storicizzata.

Perché abbiamo perso? Perché gli stessi fattori che hanno mandato in crisi l'Onda oggi si ripropongono con forza in altre mobilitazioni e in altri paesi? E perché possiamo pensare che in realtà le questioni aperte dall'Onda non siano definitivamente esaurite e disperse?

Dinamopress, *L'Onda: una rimozione dalla memoria collettiva*

Il movimento studentesco dell'Onda ha subito, come pochi, una rimozione pressoché completa. Si fa finta di non ricordare, infatti, che il movimento studentesco già nel 2005, e contro la riforma Moratti, si era virtuosamente incrociato con la protesta dei ricercatori precari. O che, nel 2010, l'Onda si fa europea, con le lotte inglesi e greche. Di più: si compone con la battaglia operaia che sfida la Fiat, con le tante battaglie a difesa dei territori e per i beni comuni.

Si rimuove l'Onda perché pose un problema decisivo: dal 2008 in poi, almeno 1,5 milioni di giovani formati ha abbandonato l'Italia; la disoccupazione giovanile rimane comunque tra le più alte d'Europa; mezzo milione di giovani sono sovra-istruiti per il lavoro e le mansioni che svolgono. L'Onda chiedeva finanziamenti per l'istruzione e la ricerca, un *welfare* universale per far fronte al salto tecnologico, sostegno e risorse per la formazione extra-didattica. L'Onda ha combattuto, fin dal primo istante, la precarietà e la sotto-occupazione (di cui oggi tanto si parla, a partire dalla lotta dei *riders*); così come il salvataggio delle banche, lo strapotere della finanza e del mercato.

L'Onda non ha vinto, ma non è stata sconfitta. Non è stata sconfitta, perché parte significativa di quella generazione non ha smesso di lottare, in Italia come all'estero. Ricostruire la memoria dell'Onda, allora, è l'occasione giusta per far emergere in primo piano i fili che tengono assieme le battaglie di allora con quelle di oggi, con quelle ancora da fare.

Antonino Sciotto, *Preferirei di no – Il caso del collettivo Bartleby*

L'intenzione di questa breve relazione è quella di ricostruire una storia, o meglio, una delle storie che hanno fatto parte del movimento dell'Onda, quella di Bartleby, a Bologna. Partirò tenendo in considerazione la genealogia, che vede questa esperienza derivare dalle lotte contro la riforma Moratti di alcuni anni prima per poi nascere direttamente dai laboratori politici nati all'interno del movimento dell'Onda.

Bartleby, che è stato definito una "piega dell'Onda", è ben innestato all'interno del tessuto della metropoli, ma soprattutto all'interno dell'università. Il suo punto di forza è la produzione culturale che attraverso una lotta per l'egemonia conferirà in un certo senso anche la legittimità a

livello conflittuale. L'eterogeneità degli eventi (culturali, artistici e musicali) sarà un altro punto di forza del collettivo, che attraverso la pratica (tipica dell'Onda) dell'autoformazione, riuscirà ad ottenere sempre maggior legittimità all'interno del suo contesto. Allo stesso modo si caratterizzerà come radicalmente diverso dai classici centri sociali, sia nell'immaginario che nelle pratiche. I punti sui quali mi concentrerò nello specifico sono quelli emersi dalle interviste con gli ex militanti di Bartleby e riguardano: la mutevolezza delle pratiche di organizzazione collettiva, la questione riferita alla pratica dell'occupazione e infine la dimensione emozionale che emerge prima, durante e dopo la partecipazione ad un'esperienza di questo tipo.

VEN 26 luglio

h. 9:45-12:45

[due dialoghi in parallelo]

2A - Inter/vista: storia orale e dialogo fra generazioni

COORDINA: ANDREA BRAZZODURO

DIALOGANO: ELIO CATANIA, MARCO LO CASCIO, HILDE MERINI, CHIARA PARIS ASSIEME A TOMMASO REBORA E GIULIA SBAFFI

L'intervista è la fonte, il prodotto e lo strumento principale e centrale della storia orale.

Per noi l'intervista è una "*inter/vista*": è un modo per *guardarsi reciprocamente*, uno scambio attivo tra due soggetti, una condivisione di memorie e di vissuti passati e presenti, ma anche un modo per guardare attraverso, per provare a indagare, per "*intravedere*" oltre il racconto dei singoli, la memoria condivisa. L'intervista è frutto di un incontro che intreccia tempi diversi, fisicità, voci e soggettività. L'intervistatore è depositario e interprete della storia che l'intervistato, accettando l'invito all'incontro, ha deciso di affidargli. Assieme alle domande poste, sono le differenze di genere, di appartenenza, di generazione, che determinano la forma e il contenuto del racconto. Il tempo, il luogo, il corpo sono poi elementi che arricchiscono la narrazione, la generano e la modellano. Il presente che sollecita il racconto interseca il passato, e insieme creano lo spazio d'indagine dell'intervista, unico e irripetibile. Restituire l'intera dimensione dell'intervista, del racconto e della sua costruzione, permette di indagare le soggettività sia dell'intervistato che dell'intervistatore. A partire da questi spunti, il dialogo vuole confrontare le esperienze e i progetti di una nuova generazione di storici, ricercatori e studiosi che si affaccia oggi alla pratica della storia orale e che ne ha fatto oggetto e soggetto di indagine. Attraverso il dialogo vogliamo cercare o "*intravedere*" quali sono gli orizzonti di esperienze, sensibilità e pratiche alle quali la disciplina oggi si avvicina.

Marco Lo Cascio, *Storie dai margini del '68*

Il gruppo *Storie dai margini del '68* nasce a Roma dall'incontro di cinque giovani ricercatori e ricercatrici e con l'obiettivo di costruire una raccolta di fonti orali sul '68 ad uso di ricerca. Il nostro lavoro desidera ampliare il panorama degli studi sul '68 condotti finora quasi esclusivamente dai protagonisti di allora. Per farlo, abbiamo deciso di indagare il '68 attraverso la storia orale e rivolgendoci ai sommersi, ai non protagonisti, a chi non faceva parte del movimento, coloro che rimasero esterni, che non scesero in piazza, o che rimasero nascosti tra la folla; coloro a cui fino adesso è stato dato poco spazio rispetto ai racconti esemplari dei leader più conosciuti che di '68 hanno scritto, parlato e che sul '68 hanno riflettuto. Il profondo divario generazionale tra intervistato o intervista e intervistatore e intervistatrice è stato poi scelto come uno dei caratteri fondanti della ricerca, funzionale al tentare di liberarsi di quella sorta di auto-racconto che il '68 ha fatto di sé. Allargare i margini che delineano quello che il '68 è stato, insomma, per aprire nuovi orizzonti di ricerca ed interpretativi. Guardare *ai* margini, ma soprattutto guardare *dai* margini. Anagrafici, politici, sociali e geografici.

Chiara Paris, *“Te lo dico a te”. Slittamenti di posizione: amica, bracconiere, storica*

Il mio intervento punta innanzitutto a definire il campo di ricerca che ho esplorato, quello dell'emigrazione matrimoniale e transoceanica (verso il Canada) nel secondo dopoguerra, sottolineando la sua “natura” di margine storiografico. Nello specifico insisterò sulla potenzialità della storia orale di rendere più complesso il passato storico, portando alla luce ambiti di esperienza e fatti storici altrimenti non raggiungibili. Nel mio caso studio, le storie emigratorie raccolte ed elaborate vanno a minare l'immagine storiografica semplificata della “moglie al seguito”. La storia orale rende evidenti le ambiguità insite nelle esperienze di lavoro delle emigranti donne, offre una ricostruzione più sfaccettata dei canali emigratori praticabili nel secondo dopoguerra, apre degli scorci sui contesti socio culturali che sottostavano alla scelta di emigrare dentro i canali dell'emigrazione matrimoniale. Un altro intento dell'intervento è sottolineare una specificità della storia orale: il fatto di essere un terreno di intersezione disciplinare. Per quanto riguarda la mia esperienza di ricercatrice sottolineerò la scelta stilistica e metodologica di non limitarmi ai documenti orali ma di integrare questi ultimi nel filo narrativo di brevi storie di vita insieme ad un ampio spettro di altre tipologie documentarie. Infine porterò degli esempi tratti dalla mia esperienza di campo, svolta nel 2017 nella città canadese di Thunder Bay, con l'intento di mettere in luce alcuni slittamenti significativi del mio posizionamento rispetto alle donne incontrate: la difficoltà nel gestire l'approccio confidenziale e la mia prossimità ai racconti intimi delle emigranti.

Elio Catania, *Sopra il vostro settembre: storia orale, historia reciente e le memorie mutilate*

L'idea di *Sopra il vostro settembre* nasce da due precise domande storiche:

1. come funzionano i meccanismi di costruzione della memoria storica, interna a un paese latinoamericano nella transizione progressiva dalla dittatura militare al regime democratico?
2. in che modo il contesto della transizione cilena (1988-1991) influisce sulla memoria dell'esperienza di governo di Salvador Allende e Unidad Popular, del regime militare e della resistenza alla giunta?

I principi a cui ci siamo ispirati in questo lavoro sono quelli della storia orale, della *public history* e di quella che in America Latina si chiama *historia reciente*: costruire una contronarrazione rispetto a quella mutilata o pacificata a fini di abuso pubblico della storia, partendo dalle parole di chi, pur avendo dato tutto per l'emancipazione sociale del proprio popolo, prima, e alla resistenza al terrore di Stato pinochetista, poi, si è ritrovato afono o silenziato. Lo facciamo lavorando con i testimoni, la storia è costruita assieme a loro e alla loro comunità, quella degli esuli, in Italia così come in patria.

Infine, questo è un lavoro di *historia reciente*: mentre in Occidente si proclamava a gran voce la "fine della Storia" a seguito della fine della Guerra fredda, in Argentina due storiche, Marina Franco e Florencia Levín, dicevano invece che nel loro continente la Storia non era finita, era anzi presente nelle assenze dei *desaparecidos*, nei detenuti politici liberati dopo decenni, nelle ferite dei torturati, nel disadattamento degli esuli che tornavano, nel rifiuto di riconoscere la legittimità della resistenza armata contro le giunte militari. La *historia reciente*, dicono, è "figlia del trauma": proprio la *historia oral* è lo strumento per superare il trauma, far emergere memorie negate, negare la memoria ufficiale della transizione, fare giustizia nei tribunali nazionali. Proprio la *historia oral* è lo strumento che ha permesso di legare diverse generazioni e ricucire quella frattura nella memoria che permette in ogni contesto la continuità nello Stato.

Hilde Merini, *Passare il confine: storia orale, antropologia culturale, letteratura e mondo militare*

Il mio incontro con la storia orale avviene in università mentre sono studentessa di antropologia culturale. Saranno forse i metodi vicini, le somiglianze tra gli approcci, ma decido poco dopo il nostro incontro di fare la tesi utilizzando proprio i suoi strumenti, insieme a poca etnografia e tanta letteratura. I primi confini che vado a superare, mettere in crisi o soltanto ignorare, sono tra storia orale e antropologia, tra storia orale e letteratura, oppure antropologia e letteratura, e via andando. La mia tesi, per ora il mio primo e unico lavoro di storia orale, è basata su interviste a militari dell'Aeronautica in pensione e in servizio, più un ex militante di Proletari in divisa. Nonostante la difficoltà a raccogliere interviste in un gruppo sociale così ostile al raccontarsi, e soprattutto impaurito dalla mia ricerca, sono riuscita a confrontarmi con almeno due generazioni: i miei coetanei, e persone nate tra gli anni Quaranta e Cinquanta. Il primo confine che divideva me e i miei intervistati era perciò il sesso e l'età: tutti uomini spesso nati nel pieno della naja o pochi anni prima della sua sospensione. Gli altri erano sicuramente un diverso modo di pensare e vivere nello Stato. Questi ostacoli non hanno impedito affatto la nascita di quell'"inevitabile" «rap-

porto emotivo, empatico, personale, immersivo davanti un buon narratore»¹ ma che è già di per sé un grande passaggio di confine.

Tommaso Rebor, *Memoria collettiva, oblio e immaginario nella “stagione dei movimenti”*

La memoria collettiva, nell’accezione suggerita dal sociologo Maurice Halbwachs, non è da intendersi come una *summa* di varie memorie soggettive, bensì come un processo che riattualizza la memoria di un gruppo sociale a cui si appartiene o si è appartenuto. Il passato, pertanto, non è qualcosa in grado di conservarsi inalterato nel ricordo dei singoli, ma deve essere *ricostruito*.

Nel contesto dei movimenti sociali degli anni settanta l’impossibilità di elaborare il vissuto di quell’esperienza all’interno di quadri collettivi riconoscibili ha dato adito allo sviluppo di forme di oblio. Il mio percorso di ricerca con le fonti orali ha seguito una traiettoria peculiare dal momento che ha riguardato, in un certo senso, lo studio di una “memoria della memoria”. La raccolta delle testimonianze ha coinvolto tre differenti punti di vista collettivi, differenziati dalla collocazione geografica e dall’appartenenza politica. Nel corso delle interviste (una per ogni gruppo) sono state sviscerate tematiche relative alle discrepanze del ricordo rispetto alle riletture più note della “stagione dei movimenti”. In pratica, la sovrabbondanza di memoria che caratterizzerebbe le rappresentazioni postume dei movimenti degli anni settanta era il dato su cui ragionare e dal quale provare a sviluppare nuove possibilità di decodificazione dell’immaginario collettivo.

L’obiettivo era condurre una ricerca che restituisse la complessità e la pluralità delle esperienze articolatesi all’interno dei movimenti sociali e che desse voce a soggetti sottoposti ad un vincolo di *subalternità espressiva*. Nello specifico, l’intenzione era quella di provare a interfacciarsi con il ricordo di quelle soggettività che, pur avendo ricoperto un ruolo di protagonismo all’interno dei movimenti, non avevano mai voluto o potuto raccontare pubblicamente la propria esperienza, e tentare così di individuare i dispositivi che avevano sostanzialmente questa mutilazione della memoria.

2B - Le storie per (ri)fare la storia. Le “conoscenze soggiogate” nella narrazione storica

COORDINANO: ANGELICA PESARINI E VALERIA DEPLANO

DIALOGANO: CANDIDA CARRINO, ANTAR MOHAMED MARINCOLA, GOFFREDO POLIZZI, GABRIELE PROGLIO

Partendo da quelle che Foucault ha definito “conoscenze soggiogate”, cioè nascoste dietro le conoscenze dominanti, o da queste squalificate come inadeguate e insufficientemente elaborate; e ragionando sulle modalità con cui la storiografia ha riflettuto su di esse e le ha utilizzate, il dialogo propone una riflessione sulle possibilità e le modalità di riportare alla luce storie marginalizzate, non semplicemente per aggiungerle ma per mettere in discussione e ridefinire le narrazioni storiche egemoniche.

Infatti, se non è più messa in discussione la legittimità dell’inclusione di alcune “storie rimosse” all’interno della narrazione storica (e.g. Passerini; Portelli), spesso queste vengono utilizzate per scrivere “storie della marginalità”. Al contrario, il dialogo riflette su come la riemersione di vi-

1 Alessandro Casellato, *L’illusione provvisoria della presenza. Verità, finzione, immaginazione nella storia orale*, in Donatella Orecchia, Livia Cavaglieri (a cura di), *Fonti orali e teatro. Memoria, storia, performance*, Dipartimento delle Arti, Alma Mater Studiorum-Università di Bologna, p. 39.

gende individuali o di specifici gruppi di persone possa contribuire a ripensare strutturalmente i processi storici, e sia capace di produrre epistemologie differenti e discordanti da quelle dominanti.

I/le dialoganti partiranno dalle loro ricerche dedicate a vicende di marginalizzazione differenti nell'Italia contemporanea, studiate attraverso la ricostruzione e la narrazione di vicende individuali, e analizzate attraverso fonti di tipo diverso, per confrontarsi assieme su questioni di tipo sia metodologico sia conoscitivo:

- come si produce la conoscenza storica?
- quali storie vengono escluse dai processi di produzione del sapere? per quale motivo?
- in che modo le storie individuali possono essere riportate alla storia collettiva?
- in quale modo la ridefiniscono?
- quali sono le fonti per riportarle alla luce?
- come si può "decolonizzare" il sapere?

Candida Carrino, *L'internamento femminile negli ospedali psichiatrici italiani tra il 1850 e il 1950*

La scelta cronologica è tutt'altro che casuale, trattandosi di due date periodizzanti. Mentre la metà dell'Ottocento vede il trionfo del positivismo nelle scienze e nelle istituzioni psichiatriche, gli anni Cinquanta del Novecento, con l'introduzione degli psicofarmaci, rappresentano una svolta decisiva nelle pratiche psichiatriche e nell'immaginario della malattia psichica femminile. La tematica sarà affrontata partendo dall'analisi di una fonte documentaria privilegiata, quale la cartella clinica, in quanto svelano le connessioni tra teorie e pratiche psichiatriche ma, al tempo stesso, ci restituiscono l'incompatibilità tra il linguaggio istituzionale e scientifico e le parole delle internate; l'interrelazione tra sapere scientifico e culture popolari di specifici territori, fa emergere una pluralità di attori. Un'attenzione particolare sarà attribuita ai motivi dei ricoveri che determinano l'internamento delle donne sulla base non di patologie ma di comportamenti oppositivi rispetto alla morale pubblica. Si illustreranno le protagoniste di questo grande internamento dalle bambine alle prostitute, dalle idiote alle immorali, dalle lesbiche alle deflorate, dalle infanticide alle uxoricide: tutte vittime di un gioco crudele in cui le famiglie e la società si adoperavano per rinchiuderle e la complicità degli psichiatri ne assicura la permanenza a vita. Le minorenni, ad esempio, vengono internate spesso per supplire alla carenza di istituti specifici per ragazze ribelli o affette da patologie discriminanti, come l'epilessia. Più nettamente delineate le caratteristiche delle "tribadi". Le "criminali" occupano una zona di confine e contaminazione tra "follia" e delinquenza comune, sono oggetto di dibattito da parte di scienziati e giuristi positivisti. Uxoricide e infanticide costituiscono altre due macrocategorie di internate. Generalmente, dopo un periodo di internamento la famiglia riuole la "matta" a casa, a svolgere il suo ruolo domestico. Solo la volontà e la capacità della donna di accettare di conformarsi a ciò che il modello sociale impone al femminile potrà farle ottenere la dimissione.

Antar Mohamed Marincola, *Marincola: le storie individuali e la Storia nello spazio (post) coloniale*

Per mezzo di questa famiglia italosomala attraversiamo diverse epoche dell'Italia e delle Somalia, approfondendo alcuni temi e rispondendo ad alcune domande: la questione coloniale, la resistenza in Italia, l'Indipendenza della Somalia e la sua dissoluzione, il rientro in un'Italia di inizio leghismo e del fattore identitario; esistono italiani dalla carnagione non bianca?

Goffredo Polizzi, *Archivi Queer: un repertorio di pratiche per fare le storie dei movimenti transfemministi qui e ora*

CRAAAZI, Centro di ricerca e archivio autonomo Alessandor Zijno, è un progetto che intreccia attivismo e ricerca, partendo dalla consapevolezza che l'attivismo è una forma di ricerca e la ricerca una forma di attivismo e che la relazione fra questi due termini va interrogata e coltivata. CRAAAZI emerge dall'esperienza di Atlantide a Bologna, uno spazio occupato dal 1998 e sgomberato nel 2015 e casa di collettivi gay, queer, femministi separatisti e punk. Nel tentativo di preservare i materiali sopravvissuti allo sgombero CRAAAZI si è concentrato sull'immaginare pratiche queer e precarie di "fare archivio".

Come si può conservare senza accumulare? Come possiamo prenderci cura della nostra storia senza costringere i nostri oggetti e i nostri materiali dentro una esibizione quasi museale? Come possiamo archiviare i gesti, gli affetti, i corpi, il tempo presente? Vogliamo pensare all'archivio come al repertorio di un attore, come zona di contatto e spazio di condivisione e creazione collettiva di saperi. Ci interessa mettere a fuoco una consapevolezza dei rischi legati alla memorializzazione, alla nostalgia, ai concetti di originalità e autorità della "storia vera", al cercare di ricomporre i frammenti in un tutto coerente. Vogliamo sottrarci ai meccanismi di valorizzazione capitalista delle vite e delle esperienze frocie ma allo stesso tempo non vogliamo auto-distruggerci. Vogliamo promuovere e diffondere pratiche di auto-archiviazione che siano utili alle presenti lotte transfemministe. Differenti temporalità si intrecciano in questo processo: ci interessa il passato ma ci teniamo particolarmente al presente. Vogliamo mappare il presente, anche come mezzo per riprenderci il tempo che ci viene costantemente rubato.

L'intervento si concentrerà sulle difficoltà e sulle sfide legate al tentativo di istituire un archivio di saperi, pratiche, affetti, successi e fallimenti della lotta transfemminista, con particolare riguardo alla sostenibilità di pratiche non basate sul lavoro gratuito e che possano preservare la nostra autonomia.

Gabriele Proglia, *I confini d'Europa, la Storia. Soggettività, memoria e subalternità di "corpi fuori posto"*

L'intervento parte da due ricerche: una sulle migrazioni dal Corno d'Africa in Italia, intervistando persone provenienti o culturalmente legate alle ex-colonie italiane; una su *Mobility of memory, memory of mobility: The Mediterranean Crossings in the XX and XXI centuries* dedicata allo studio delle relazioni tra mobilità, corpi e memoria attraverso diversi confini mediterranei. Mi

concentrerò su tre casi: quello italo-francese di Ventimiglia/Menton; quello bosniaco-croato; quello spagnolo-marocchino di Tangeri e Ceuta.

L'obiettivo è articolare una riflessione che tenga in primo piano il soggetto (e le soggettività) rispetto al processo di produzione di sapere storico. Nel primo caso tratterò il tema della rappresentazione di corpi neri come limite del sapere storico che, riprendendo Frantz Fanon, epidermizza la subalternità. Nel secondo caso lavorerò sul rapporto tra confini, corpi e memorie. I limiti della produzione di sapere storico riguardano il linguaggio usato (migrante, rifugiato, richiedente asilo, ecc.) da cui dipende il tipo di diritto accordato ad ogni soggettività. La proposta è di produrre un "negativo strategico", ossia di mettere in luce i punti oscuri, in ombra, sfocati del processo storico.

Seguendo questo indirizzo, il focus di un sapere critico non è più la Storia, come narrazione-archivio all'interno della quale ogni conflitto viene svolto, ma la storia della singola soggettività sia quando rientra nelle griglie interpretative proposte dalla Storia, sia, soprattutto, quando si sottrae ai racconti uniformanti. Da questa prospettiva, la storia soggettiva si confronta con le soglie, i limiti, le categorie proposte dalla Storia che prendono, tra le altre cose, la forma fisica dei confini e delle frontiere. La proposta è di pensare una storia basata sull'errore e non sulla ricerca della verità: dovrebbe essere una storia fatta di storie soggettive, ma anche di silenzi e di interruzioni, di possibili incongruenze e mistificazioni, di discontinuità.

VEN 26 luglio
h. 15:30-19:30

Immigrazione straniera e storia dell'Italia repubblicana: verso una possibile ricomposizione

SEMINARIO CON MICHELE COLUCCI

LETTURA: [HTTP://BIT.LY/COLUCCI2018](http://bit.ly/colucci2018)

COORDINA: ALESSANDRO PES

Le migrazioni in Italia hanno rappresentato e continuano a rappresentare un elemento di rilievo per l'analisi e la comprensione delle dinamiche economiche, sociali e culturali in atto nel paese. A dispetto della rilevanza del tema poche ricostruzioni storiche hanno finora fornito uno sguardo e una prospettiva di analisi di lungo periodo necessaria, da un lato per far emergere caratteristiche costanti del fenomeno migratorio in Italia, dall'altro per evidenziare continuità e discontinuità nell'elaborazione delle politiche migratorie.

Prendendo in considerazione la storia dell'Italia repubblicana il seminario cercherà innanzitutto di individuare le caratteristiche delle migrazioni verso la penisola e come esse sono cambiate nel tempo. In secondo luogo si cercherà di ricostruire una storia delle politiche migratorie messe in atto dai governi dell'Italia repubblicana per poter riflettere su quali elementi le hanno accomunate e quali 'momenti' possono essere individuati per periodizzare la storia delle politiche migratorie nell'Italia contemporanea.

sabato 27 luglio

h. 9:45-12:45

[due dialoghi in parallelo]

3A – Tecnici, marginalità e movimenti sociali

COORDINA: MARCO GRIFO

DIALOGANO: MARIA ELENA CANTILENA, FRANCESCO OLIVA, ALESSANDRO STOPPOLONI

La questione della tecnica è stata un tema centrale in tutto il corso del Novecento. Come si evince anche dallo studio di Michela Nacci (2000), la cultura umanistica ha molto dibattuto sul rapporto tecnica-politica. Il tema è molto ampio e complesso e sarà quindi delimitato, concentrandosi sull'analisi del rapporto tra tecnici e movimenti negli anni Sessanta-Settanta.

In questa riflessione ci aiutano i lavori di Christian De Vito, con il suo concetto di «uomo a due dimensioni», e il lavoro di Pierangelo Di Vittorio sui «tecnici dimezzati». La Scuola di Francoforte ha proposto una visione deterministica e pessimista che fa del tecnico un ingranaggio del sistema tardo-capitalistico. Come spiega Theodor W. Adorno in *Minima Moralia* i tecnici, «pur umani e ragionevoli si irrigidiscono in una stupidità patologica nell'attimo in cui cominciano a pensare professionalmente». A differenza di Herbert Marcuse, che ne *L'uomo a una dimensione* descrive il tecnico totalmente schiacciato dal sistema capitalistico, Adorno ne riconosce una doppiezza di fondo, anche se finisce per considerare il tecnico incapace di muoversi tra la dimensione umana e quella professionale. De Vito, partendo da queste riflessioni, introduce il concetto delle «due dimensioni», cioè del tecnico caratterizzato dalla dialettica tra ideologia professionale e contatto con le realtà sociali. Di Vittorio registra, a partire dalla fine degli anni '60, come per una parte di questi operatori la spinta proveniente dalla società prevalga sul mandato professionale e indica questo processo con l'espressione «dimezzamento degli intellettuali e dei tecnici».

Dopo un'introduzione teorica di Marco Grifo, basata sull'analisi di queste intuizioni, il dialogo proverà a interrogarsi sulle figure dei tecnici e del loro operato in tre diversi ambiti: l'assistenza ai minori, l'assistenza ai tossicodipendenti, il lavoro con le periferie.

Alessandro Stoppoloni, *Un nodo avviluppato. Tecnici e assistenza ai minori*

L'intervento analizzerà il settore della beneficenza e dell'assistenza. Fin dall'età liberale il settore della beneficenza si è collocato al confine fra diverse strutture e competenze statali. Questa difficoltà di inquadrare il settore in un'unica struttura amministrativa prelude all'impiego di personalità e professionalità diverse per provare a gestirlo. La beneficenza e l'assistenza, infatti, sono pensate per una platea molto ampia di persone che hanno fra loro esigenze anche molto diverse. Cercando di restringere il più possibile il campo d'azione, l'intervento si propone di analizzare il tipo di assistenza fornita alla vasta categoria dei «minori disadattati» (dai minorati psichici ai ragazzi e alle ragazze con qualunque tipo di difficoltà di apprendimento) a partire dal secondo dopoguerra, ricostruendo il quadro normativo di riferimento e i rapporti fra le diverse figure professionali coinvolte (insegnanti, medici, assistenti sociali) e gli organismi statali di riferimento. Si cercherà di legare il tema allo sviluppo della scuola pubblica e ai movimenti che in altri settori hanno

portato a mettere in parte in discussione le strutture esistenti, come è avvenuto in ambiente psichiatrico.

Maria Elena Cantilena, *Medici e consumo di droga negli anni Settanta: assistenza o controllo? Alcuni casi di studio*

La relazione si concentrerà sull'attività svolta da due medici, Giancarlo Arnao e Alberto Madeddu, nella corso degli anni Settanta, periodo in cui il consumo di droga è in crescita e gli interventi previsti dalla legislazione vigente – legge 1041/1954 – sono di carattere unicamente repressivo.

Entrambi forniscono una lettura sociale alle cause del diffondersi della tossicodipendenza e chiedono l'approvazione di una nuova legge – che si concretizza nella 685/1975 – ma le loro posizioni differiscono poi su molti altri punti. Madeddu, psichiatra e fondatore del Centro aiuto drogati di Milano, politicamente vicino al Psi, trova un'intesa con Avanguardia operaia nel denunciare il consumo di droga, di qualsiasi tipo, come una fuga dall'impegno politico. Arnao, invece, esponente del Partito radicale, organizza diverse attività pubbliche insieme a Stampa alternativa e al filone contro-culturale che fa capo alla rivista «Re Nudo», sostenendo la non dannosità del consumo di droghe leggere.

Le diverse posizioni assunte e le aspre polemiche che ne seguono sottendono un diverso modo di intendere i concetti di politico e rivoluzione, una diversa idea sui confini delle libertà individuali ed esprimono una difficoltà comune nell'inquadrare consumatori di droga e tossicodipendenti in una lettura di classe. In questi anni, medici e operatori, sotto la spinta dei movimenti sociali, riflettono sul loro ruolo di tecnici e forniscono una voce importante nella messa in discussione della criminalizzazione del consumatore e nello sviluppo di piani terapeutici alternativi all'ospedale psichiatrico, senza risolvere però del tutto l'ambiguità tra assistenza e controllo legata al loro compito di "recupero" del tossicodipendente.

Francesco Oliva, *Le lotte per la casa: tecnici urbanisti e architettura partecipativa*

La questione abitativa fu una problematica che esplose in tutta la sua gravità a partire dall'immediato dopoguerra e si prolungò fino alla fine degli anni Settanta, per poi abbassarsi di intensità ed arrivare fino ai nostri tempi. Negli anni Sessanta i tecnici tentarono una risoluzione del problema della casa spinti "dall'alto", in un rapporto con la cittadinanza di tipo top-down, mentre l'iniziativa negli anni Settanta fu in mano ai movimenti sociali, una realtà "dal basso", che tentò di scavalcare la figura del tecnico utilizzando come mediatore sociale l'organizzazione autonoma o, al limite, di partito. I tecnici in questo senso vengono visti quindi solo come "esperti" e mai come "alleati", nonostante la loro formazione politica sia stata tendenzialmente di sinistra. La ricerca vuole pertanto indagare sulla relazione esistente tra i tecnici, urbanisti e i movimenti per le lotte per la casa, un rapporto complesso e a tratti conflittuale che generò un nuovo modo di vedere e interpretare la città.

3B - Audre Lorde: tradurre femminista

COORDINA: GIULIA SBAFFI

DIALOGANO: SERENA BASSI E GIULIA DE ROCCO

Il laboratorio nasce dal desiderio di indagare la pratica della traduzione, guardarla in chiave femminista come strumento di resistenza all'oppressione patriarcale sul linguaggio.

Si è deciso di farci guidare, nella comprensione, dall'opera scritta e tradotta di Audre Lorde, "poeta, nera, lesbica, madre, guerriera". La sua produzione poetica rappresenta una delle voci più intense del movimento femminista nero, antirazzista e lgbt. Intrecciandosi con i saperi, i corpi, le sensualità dello stare collettivo delle donne, Audre Lorde mette in parola osservazioni, amori e lotte che riguardano soggettività marginali ed emarginate, proponendo contraddizioni difficili da tradurre, soprattutto in Italia, soprattutto oggi.

Il laboratorio prevede:

1. dialogo su Audre Lorde, la sua opera, il linguaggio, il suo contributo al pensiero e alla militanza femminista intersezionale;
2. dialogo sulla traduzione femminista: quali questioni apre la pratica della traduzione? perché è importante la prospettiva femminista? dove nasce?
3. suddivisione in gruppi: ciascun gruppo ha il compito di produrre una versione collettivamente condivisa dello stesso testo
4. restituzione in plenaria dell'esperienza, condivisione delle traduzioni, riflessione sulle differenze.

domenica 28 luglio

h. 9:45-12:45

Raccontare il conflitto. Altre narrazioni, altri linguaggi

COORDINA: STORIE IN MOVIMENTO

DIALOGANO: ARCHIVIO DELLE MEMORIE MIGRANTI E DOMINIQUE BOA, GIULIANO BRACCI, CLAUDIO CASALE, ALBERTO PRUNETTI E ZEROCALCARE

Come si raccontano i conflitti? Il dialogo parte da questa domanda, da interpretare nel modo più ampio e diversificato possibile. Dalla prospettiva cui si guarda (o non si guarda) la storia del conflitto sociale, il fumetto, la musica, il cinema e altre forme di espressione della creatività giocano più ruoli e rivestono un interesse che attraversa molti piani d'analisi propri della riflessione storiografica.

Convenzionalmente, per chi scrive storia, queste forme di espressione valgono come "fonti" attraverso cui ricostruire e analizzare le modalità di rappresentare lo scontro tra parti in lotta. Si tratta cioè di un "vettore" attraverso cui le forme di conflittualità (sociale, politica, di genere, di "razza", etc.) trovano espressione. Con questo dialogo ci interessa andare oltre, discutendo non soltanto come sia stata raccontata dalle narrazioni "artistiche" la conflittualità che innerva la storia, ma anche come queste narrazioni la abbiano scatenata, alimentata nell'immaginario, cambiata ridisegnandone il piano d'immanenza e l'orizzonte d'attesa.

Si tratta insomma di parlare della storia e di come la racconta chi non occupa le cattedre universitarie e non è storico/a di professione. La musica, in questo senso, offre diversi esempi noti. Nel mondo occidentale, jazz, rock, revival folk, hip hop e fino alla cultura psichedelica e poi rave sono state allo stesso tempo veicoli e forme generatrici di conflitto. Nel tessuto di queste "narrazioni" s'intrecciano e si (ri)producono soggettività spesso eccentriche, radicalmente ostinate e contrarie.

Uno dei punti qualificanti di «Zapruder», sin dagli inizi, è stata l'attenzione per le *Altre narrazioni*, come chiamiamo la rubrica dove indaghiamo i modi di raccontare le storie (e quindi il conflitto) che usano forme espressive diverse dal saggio con apparato critico. Durante SIMposi, assemblee e presentazioni, così come sui siti di Storie in Movimento e «Zapruder World», abbiamo cercato da sempre di sperimentare, ospitando e discutendo video-saggi, film, documentari e musica. Moltissimo resta ancora da fare per liberarsi dalle distinzioni accademiche tra "serio" e "no", "alto" e "basso". Nel perseguire questa strada, che così tanto ci sta a cuore, abbiamo invitato a dialogare con noi alcuni/e compagni/e di viaggio, che queste pratiche vivono e sperimentano quotidianamente.